

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1848.

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1848.



ROMA

A SPESE DELL'ISTITUTO

MDCCCLXVIII.

Paris
A
9000
M

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º X. DI OTTOBRE 1848.

*Iscrizione osca ed antichità sannitiche. —**Antichità della Transilvania. — Il supposto Rosaniade. — Avvisi.*

I. SCAVI E VIAGGI.

a. Notizia di una tavola di bronzo con iscrizione sannitica ed altre antichità della stessa data scoperte nelle vicinanze di Agnone.

La storia del Sannio deve chiedersi dai monumenti, e per nostra ventura le terre di questa regione, massime nei siti più reconditi e montuosi, ne sono ricche più di quel che si crede, nè lasciano mai senza compenso chi si faccia a ricercarle. Una prova sufficiente di questa verità si rinviene nelle varie scoperte che mi è avvenuto di fare nel breve giro di alcuni anni in Pietrabbondante e suoi dintorni (v. bull. arch. napol. an. IV. p. 114; bull. dell' Instit. 1847, p. 151. 1848, p. 5.); ed una più recente ne porge la bella e veramente singolare iscrizione in bronzo che mi accingo a descrivere. Se niente altro si fosse trovato in Agnone, mia patria, basterebbe questo solo monumento ad assicurarle un posto distinto nella topografia del Sannio; ma oltre che da essa si è avuta anche la colonnetta pubblicata nella tav. III. fig. 6 p. 71 del medesimo anno IV, e p. 44 dell'anno V del citato bullettino di Napoli, ben altre cose possono ammirarsi in queste vicinanze: le quali, debbo dirlo quasi con rossore, erano rimaste infino a questi giorni affatto dimenticate. Tali sono i residui di una città sannitica, intorno al cui nome dirò più innanzi le mie congetture, e quelli di un sacro edificio della stessa data con antro probabilmente fatidico, de' quali non si trova alcun ricordo nella storia e nella stessa tradizione. Ognuna di queste nuove scoperte vorrebbe un lungo di-

scorso; ma per non farle rimanere più oltre ignote ai dotti, e perchè intimamente collegate fra loro, ho stimato opportuno di comprenderle tutte in una medesima succinta relazione, riserbandomi di parlarne distintamente e più al minuto altra volta.

L' accennata iserizione sta incisa a bulino in ambedue le facce di una tavola di bronzo alta 9 pollici in circa, larga 5 pollici. La sua parte superiore è guernita di maniglia anche di bronzo, da cui pende una catena di tre grossi anelli di ferro ossidato portante all'estremità un come arpione dello stesso metallo. Incomparabile ne è la conservazione e solo vedesi alcun poco macchiata di ruggine nella 26 linea. Si rinvenne in marzo ultimo, giacente alla profondità di nove palmi, tra mezzo a due grandi massi riquadrati, nel cavarsi un fosso per riporvi le pietre di una vicina maceria in un terreno posto in su i confini di Agnone e Capracotta, circa tre miglia distante dal primo di questi Comuni verso settentrione, e quasi altrettanto dal secondo. Chiamasi quel luogo *Fonte del romito* da una sorgente che vi è di tal nome, le cui acque limpide e freschissime crescono talvolta oltre il costume e formano il torrente detto di *S. Quirico*. Alcune ceppaie di alberi di cenro rimastivi quà e là fan supporre che anticamente vi fosse un cerreto. Quasi nel centro del masso di sotto vedeasi un incavo circolare, entro cui si rinvenne conficcato l'arpione sopraddetto, il quale deve credersi che in origine vi stesse fermato con piombo. Accosto a tali massi si scopersero porzione di muro costruito di pietre egualmente riquadrate unite insieme con calcina. La sua grossezza è di circa palmi sei; onde pare che appartenesse a qualche grandioso edificio, che da molti indizi ed in specie dal soggetto del nostro bronzo risulta dover essere un tempio, nel cui recinto doveva stare sospeso da un muro a tutti cospicuo il bronzo medesimo. Il che era solito farsi dagli antichi pe' monumenti di maggior rilievo, siccome, per addurne un esempio, si legge nel lib. 1. e XIV. v. 48 de' Maccabei.

Fra gli oggetti tornati a luce all'occasione di tale scavo, in mezzo a mattoni e rottami di fabbriche antiche, sono degni di speciale menzione tre monete d'argento e quindici di rame. Delle prime una certamente consolare venne tosto esitata; l'altra pure consolare è il denario della famiglia Antestia col cane nel dritto, e la terza la monetina di tanto contrastata spiegazione con delfino, grano d'orzo, conchiglia e la scritta $\zeta\text{IV}\zeta\text{T}\zeta\text{IV}$ nel rovescio. Quelle di rame.

all'infuori di una di Sessa col gallo e di un semisse logoro che appella ad asse onciale, sono tutte imperiali romane, cioè quattro di Augusto, due di Tiberio, una di Germanico, tre di Claudio, due illeggibili d'imperatrici ed una di Nerone. Dal che si deduce che l'edificio testè accennato fu in essere anche nel primo secolo dell'era cristiana. Si trovarono pure due vasettini ed uno scifo o scodellina fittili che vennero smarriti e dispersi per incuria dell'ignorante scopritore, e in fine due fistule acquarie d'argilla e cinquanta chiodi di ferro ossidato più o meno grandi, fra i quali ve n'ha alcuni piegati ad angolo retto verso la metà. Mi si dice d'esservi rinvenuta altresì una piccola campana di metallo, ma non avendola peranco osservata, non posso decidere della sua antichità.

Dal contadino che l'ebbe trovata passò la detta iscrizione tosto e subito nelle mani del proprietario del terreno e mio amico D. Giangregorio Falcone di Capracotta. Ma per le segrete pratiche d'invida persona, a grande stento e non prima di questi giorni mi è stato permesso poterla osservare, e ricavarne due calchi l'uno in carta, l'altro in stagnuolo (1).

Il terreno dianzi indicato col nome di *Fonte del romito* giace in un piano abbastanza spazioso sul pendio meridionale della *Macchia*, una delle più alte vette degli Appennini della provincia di Molise. Aspro, scosceso, quasi tutto sasso è questo monte, e coperto di nevi gran parte dell'anno. Gli stanno allato verso ponente la montagna detta il *Campo*, forse dalla grande pianura che vi è alla sommità; e più in là quella di *Monteforte*, ove sono i ruderi di alcune fabbriche antiche rispondenti ad un *Castrum inhabitatum Montis fortis*, giusta si legge in antico strumento del 1450 esistente, come gli altri che saranno citati in appresso, nell'archivio municipale di Agnone. Dal lato opposto trovasi *Monte del Cerro*, e più all'oriente *Monte Formoso*, nella cui vetta sono gli avanzi di un castello menzionato in altro strumento antico del 1571 sotto il nome di *Rocca Montis Formosi castrum inhabitatum*. Sul vertice di esso Monte della Macchia sorgeva nei tempi andati (e se ne veggono ancora i vestigi) un oratorio dedicato a S. Nicola arcivescovo di Mira; ed io credo che ciò si fa-

(1) Il sig. Cremonese ci ha favorito i detti calchi, e su d'essi ora si sta incidendo la tavola per essere pubblicata nei Monumenti inediti del 1848, che fra breve tempo vedranno la luce.

cesse per mandare in dileguo ogni memoria di falsi Dei amessa a quel luogo. Più abbasso, dalla parte di sud-ovest, alla distanza di circa mezzo miglio dal sito dello scavo, scorgonsi le reliquie della vetusta città più sopra indicata. Fra esse trovasi un recinto di mura ciclopiche formate in modo affatto diverso dalle altre mura poligonali di questa contrada, di grandi massi irregolari e di pietre minori disposte in file orizzontali, siffattamente che le pietre più piccole stanno sempre al di sotto. Dalla parte di levante esso recinto, che ha 1500 palmi di lunghezza e circa sei di grossezza, va a terminare in una fabbrica semicircolare che suppongo essere i fondamenti di una torre di forma rotonda, più salda agli attacchi delle macchine belliche di quella quadrata che vedesi preferita nelle torri di Pompei. In tutto lo spazio occupato da queste ruine, che per altro non è molto esteso, difficilmente scorgesi un mattone; ma trovansi invece copiosi frantumi di vasi di terra cotta, rossi e nerastri di fabbrica ordinaria, come pure innumerevoli pezzi di quella materia vetrificata in colore nericcio che vedesi nelle fornaci de' pentolai; onde è lecito argomentare che esistessero colà delle figuline, dei cui lavori importerebbe avere qualche saggio, non conoscendosi finora nulla intorno a quest'arte tanto necessaria agli usi ordinari della vita domestica presso gli antichi popoli del Sannio. Tutti gli avanzi di quelle fabbriche mostrano semplicità e rozzezza. Si cercherebbe invano in mezzo ad esse un segno o vestigio d'ornamenti d'architettura; anzi è notevole che non pochi muri di case veggonsi fatti di pietre più o meno regolari senza cemento. Ogni cosa concorre dunque ad accennare che tale città, o castello che dir si voglia, sia tra le più vetuste dei Sanniti, e forse una delle prime abitazioni della colonia sacra dei Sabini dopo il passo del Sangro, che non dista da questi luoghi più di sei miglia dalla parte del comune di Castel del Giudice. Ma quale ne sarà il nome? Io credo che si trovi nei vocaboli *Kerriin*, *Kerri*, *Kerriais* e simili, che replicate volte e non ambigualmente leggonsi nel bronzo in discorso. Tale idea mi vien suggerita dal considerare che ritiene tuttora il nome di *Cerro*, come sopra si è detto, la montagna situata all'oriente e presso di quella in cui giacciono i residui di essa città, e che vallone parimenti del *Cerro* addimandasi un torrente che scorre lungo le radici di questi monti e va ad imboccare nel vicino fiume *Verrino*, detto *Guerrino* in pergamena del 1450. Nè questo è tutto.

In diverse scritture del 1377, 1480 e 1485 è fatta frequente menzione di un *Castrì inhabitati Cerri*; il quale castello certamente antico, perchè già allora disabitato, se non è identico alla città di cui si parla, ho argomenti per conchiudere che non doveva esserne lontano. Io tengo dunque per molto probabile che la nostra acropoli si chiamasse Cerro, e che in questo senso debbano spiegarsi le parole analoghe della nostra iscrizione, dove, a quel che sembra, sono registrati i nomi di diverse divinità sannitiche, la più parte campestri. Così quel *Kerri* della 3. e 52. linea io inclino a crederlo una deità tutta patria, cioè il genio tutelare del monte e della città guardatrice del tempio che le era sottoposto.

Del resto non è cosa fuori dell'ordinario che si appellasse Cerro una città posta in contrada ove nascono e sono folti e frequenti gli alberi di tal nome, poichè si sa che tanti paesi antichi denominavansi dalle piante domestiche o silvestri che solevano allignare nei luoghi dove erano situati. In fatti senza uscire dal Sannio ne abbiamo un esempio nei popoli *Fagifulani* e *Ficulenses* rammentati da Plinio (hist. lib. III. 17), i quali io credo così detti dai loro siti pieni anticamente di piante di faggi e di fichi.

Dalla parte di tramontana e levante il ridetto monte della Macchia vedesi coperto di arbusti spinosi con qualche pianta di faggio tra massi e dirupi che si sprofondano in una valle boscosa e romita, detta la *Canarina* o *piano del Peschio*. Ivi, e propriamente a dugento passi incirca, dal sommo dell'erta più verso il nord, poco sotto il margine del burrone e la cerechia delle mura, trovasi l'ingresso dell'antro, fin dal principio di questo articolo accennato. Corre il medesimo all'inghiù per la lunghezza di quasi un miglio entro il vivo seno del monte nella direzione di mezzogiorno; e secondo le tradizioni del paese e la non dubbia testimonianza di persone che l'hanno attraversato, va a riuscire presso alla *Foute del romito*. Anzi è volgare opinione che l'acqua di questa fontana proceda da un mormorante rivolo che scorre al basso prossimamente al termine dell'antro. Questo sotterraneo, non rischiarato da nessuno spiraglio, può percorrersi senza pericolo mercè delle fiacole, come ho fatto io per quasi la metà della sua lunghezza; ma non senza fatica per le frequenti scese da farsi e per i massi caduti dall'alto che rendono in più siti malagevole il cammino. L'ingresso, oggi in parte chiuso da

un macigno, ha sette palmi di altezza e tre di larghezza. Eguali dimensioni ha l'antro a principio per un tratto leggermente declive di palmi diciannove; indi piegandosi a gomito dal suo lato sinistro incomincia a discendere, e dopo altro breve tratto, ripiegandosi a destra, seguita avanti fino alla fine in linea retta con la stessa larghezza a un di presso di tre palmi, ma con altezza assai maggiore, aggiungendo talvolta a trenta palmi. La figura piuttosto regolare della porta e di tutto l'antro, le pareti del quale veggonsi per lo più tagliate a piombo a guisa di muro nella roccia, e l'eguaglianza della superficie del suolo mostrano apertamente, che nell'opera di questa grotta oltre la natura vi abbia avuto parte anche la mano dell'uomo. Comunque sia, i nativi di questi luoghi attribuiscono ad essa tante varie strane e paurose istorie, che non osano neanche appressarvisi. Con molta credulità si fanno a raccontare esservi nascosti grandi tesori, ma che i demoni non permettono a chiechessia d'involarli. Poscia per un naturale legame d'idee maravigliose aggiungono che l'inoltrarsi in essa è cagione di grandini e piogge infeste alle campagne. Queste ed altre simili meteore, secondo essi, han principio sul monte della Macchia, e nelle forme naturalmente bizzarre delle nubi procellose, erdono vedere l'immagine dello spirito malefico e per dir così del genio della tempesta, chiamato da loro il *dragone della Macchia*. Posto da parte quel poco di vero che si rinchiude in queste credenze tradizionali del volgo (non potendosi negare che le alte montagne influendo sulla direzione ed elettricità delle nubi, contribuiscono alla produzione delle meteore), io trovo in queste credenze medesime una prova certo non dispregevole che il monte e l'antro in parola fossero tenuti dai prischi abitanti in grande venerazione e destinati ad operare de' prodigj. Egli è difficile perciò il non ravvisare in questo punto più settentrionale del Sannio un seggio antichissimo di religione e forse anco di oracolo nazionale. Ciò mi sembra risultare dal trovarsi riuniti nel monte di che si tratta, il tempio, il fonte, il luco e soprattutto l'antro, il quale, come è noto, non suole mancare negli oracoli più famosi dell'antichità.

Tornando al bronzo, una piena illustrazione di esso deve attendersi dai dotti d'Italia e d'oltremonti, che più sono versati nello studio dell'osco e dell'antico idioma dei Sanniti. Quanto a me, io non poteva ad altro aspirare che a pubblicarlo. Non pertanto in altra oc-

casione dirò talune mie idee sul proposito, frutto delle indagini che sto facendo sul linguaggio vernacolo di Agnone e paesi convicini. dove, non ostante il corso di tanti secoli, si conservano ancora parecchie voci non solo, ma altre particolarità del prisco idioma patrio, soprattutto per ciò che concerne il frequente raddoppiamento delle vocali e le inflessioni e terminazioni delle parole. Mi permetto solo per ora accennare brevemente come, a mio modo di vedere, potrebbero andare spiegate talune delle voci relative alle divinità in esso bronzo registrate; giacchè non sembra che possa dubitarsi esser liturgico e teologico l'argomento di esso, ed esposto, a quel che pare, in forma di carne, diviso in quattro parti, come apparisce dalle linee orizzontali che osservansi incise a destra del bronzo dopo i versi 19, 27 e 56. L'*Anter Statai* dei vv. 5 e 51 si può credere la *Stata Mater* menzionata da Festo, come divinità protettrice di Roma, ed invocata perchè frenasse gli incendi, ut *incendia starent*, donde le venne il nome. L'*ammai* dei vv. 6, 25, 55 è manifestamente *Maja*, ciò è la Terra secondo Macrobio Sat. 1. c. 12, o la *Mater Magna* de' Greci. Potrebbe essere altresì la divinità tutelare del mese di Maggio, epoca in cui la grandine suole disertare queste campagne. *Maatus* dei vv. 10 e 58 pare che abbia relazione con la dea *Matura* che presedeva alla maturazione delle biade. giusta si legge in S. Agost. l. 4 de Civ. Dei c. 8.; ma può rispondere anche a *Matuta* deità Sabina e dei Volsci: v. Livio l. VI. 55. Nel *Diuvei* de' vv. 11, 12, 59 e 40 ognuno ravviserà quel *Diove*, forma particolare del nome Giove, che s'incontra in un frammento di tavola di bronzo pertinente ad iscrizione latina del secolo sesto di Roma o in quel toro, pubblicata dal Mommsen nel bull. dell'Institut. 1846. p. 87. L'*Hereclui* dei vv. 13 e 41 è senza dubbio alcuno l'*Herecleis*, Ercole del cippo Abellano. Nelle voci *Patanaï Püstiaï* dei vv. 14 e 42 credo d'intravedere la *Diana Pistia* di un'iscrizione riportata dal Reinesio Class. n. 150. benchè questo autore reputi falsamente errore del marmorario l'aggiunto *Pistia*, che riceve dal nostro bronzo una solenne conferma. Il nome quindi di Diana presso i Sanniti sarebbe molto affine al *Thana* degli Etruschi. Si potrebbe anche pensare a *Patalena* derivante dal verbo *pateo*, dea dei Romani che presedeva alla messe secondo S. Agost. de Civ. Dei nel luogo sopraccitato: ma parmi preferibile l'origine etrusca.

F. S. CREMONESE.